

sciato cicatrici permanenti nella coscienza collettiva: un interrogativo che ha impegnato tutti gli studiosi che si sono occupati della ‘madre di tutte le influenze’ dopo di lui. Il lavoro di Cutolo — che non perde di vista la dimensione globale della spagnola, anche nella parte che riguarda il caso locale, Pistoia — ricostruisce l’andamento della malattia tra soldati indeboliti e popolazioni denutrite attingendo a fonti differenti; inoltre il testo si sofferma sulle politiche sanitarie e sulle misure di contenimento del governo, sull’impatto della malattia nel privato, sulle cure messe in campo dalla medicina ufficiale e da quella popolare. Il libro, che si avvale di un buon apparato di dati, cifre e mappe, oltre che di immagini, annunci pubblicitari, vignette satiriche, tratte dai giornali del tempo, è preceduto da un lungo saggio introduttivo di Roberto Bianchi. Interessante la sua suggestione sulla possibilità che ‘in sede storica’ possano avanzare, dopo la pandemia del 2020, “nuove periodizzazioni del Novecento che ci eravamo abituati a leggere come ‘secolo breve’ 1914-1991”. Qualcuno — si chiede — proporrà un Novecento lungo cent’anni dalla Spagnola al coronavirus?

Eugenia Tognotti

### *Questioni di metodo e di storiografia*

DEBORAH PACI (a cura di), *La storia in digitale. Teorie e metodologie*, Milano, Unicopli, 2019, pp. 366, euro 28.

Non sono numerosi i libri che si pongono l’obiettivo di indagare le sfide che gli storici affrontano quotidianamente nello svolgimento della loro professione sullo sfondo della rivoluzione digitale degli ultimi decenni, ed è questa una delle ragioni che fa del volume curato da Deborah Paci una lettura stimolante. Come giustamente messo in luce da Serge Noiret nella prefazione, infatti, il digitale modifica continuamente il sapere umanistico, non da ultimo attraverso un rafforzamento del-

la partecipazione individuale alla costruzione della conoscenza storica — un fenomeno che non può essere ignorato perché direttamente correlato alla sostanza della nostra democrazia. Sebbene sia oggi relativamente ristretto il numero di coloro che operano nell’ambito della storia digitale, che fa specificamente uso di strumenti computazionali per il trattamento automatico delle informazioni, *tutti* gli storici sono infatti inevitabilmente coinvolti in attività di storia *con il digitale*. Questo volume collettaneo di portata internazionale mira dunque ad affrontare, in forme accessibili sebbene non prive di qualche tecnicismo, la questione della trasformazione delle pratiche intellettuali dello storico, sottolineandone le specificità non condivise dagli esperti di altri campi.

Nella sua introduzione, Deborah Paci formula *apertis verbis* la necessità che lo studioso di storia eviti un atteggiamento distaccato o finanche arrendevole nei confronti dell’aggiornamento della propria disciplina, senza comunque cedere a un’accoglienza entusiastica e acritica delle occasioni fornite dalle nuove tecnologie. In un mondo in cui la frequenza d’uso di termini riguardanti l’aggiornamento è drasticamente aumentata, a tal punto da suggerire che “il futurismo dei primi decenni del dopoguerra, tanto avvezzo all’idea di un progresso ottimistico, [sembra] cedere il passo all’ideale incentrato sul presente attraverso l’aggiornamento” (Mateus Pereira-Valdei Araujo, p. 33), lo studio dei *big data* ha effettivamente delle conseguenze sul modo di fare storia, dal momento che esso spinge a guardare non più alle cause, ma alle correlazioni tra i dati, confermando come gli strumenti di ricerca condizionino la conoscenza storica stessa (Anacleto Pons). Per questa ragione, non è possibile circoscrivere l’analisi dei *big data* ai modelli computazionali, ma è doveroso per lo storico rivendicare il ruolo dell’interpretazione del dato meramente quantitativo (Deborah Paci).

Gli esempi portati nella seconda parte del volume, relativi ai sistemi informativi

geografici e alle mappe narrative (Arturo Gallia, Tiago Luís Gil), vanno esattamente in questa direzione. I software, che pure sono molto utili anche come strumento di narrazioni storiche condivise e partecipate, non possano infatti compiere analisi qualitative sui dati, che sempre spettano agli storici. Il professionista della disciplina, che si scontra per esempio con la mancanza di uno standard di visualizzazione dei dati (Alexander Maxwell), e che allo stesso tempo ha l'occasione di utilizzare i *big data* anche per confermare o mettere in discussione interpretazioni storiografiche assodate, ma fondate su un *corpus* ristretto di fonti (Francesco Maccelli), ha tuttavia anche responsabilità che riguardano l'archiviazione del web per garantire che venga tenuta traccia documentaria di ciò che è stato prodotto a partire dagli anni Novanta del secolo scorso — un compito rispetto al quale la categoria non si è ancora dimostrata all'altezza, e non solo per i problemi tecnici e legali implicati (Federico Mazzini).

Al di là dei mutamenti introdotti per via delle diverse tipologie di fonti disponibili, è chiaro che anche le forme della narrazione storica si sono trasformate, divenendo perfino più complesse, per via della necessità di conoscere e assimilare molti concetti teorici e pratiche specifiche quando si opera con metodi computazionali (Corinne Manchio). Laddove si fa uso dell'ipertesto, in particolare, appare indispensabile rammentare le modalità secondo le quali il contenuto digitale è fruito, in modo da garantire, con opportuni accorgimenti, una lettura agevole e non disorientante (Nasreen Iqbal Kasana-Ami-tabh Vikram Dwivedi), sebbene uno studio condotto sui blog di storia dia prova del fatto che, almeno fino a oggi, la narrazione storiografica non è mutata in maniera statisticamente rilevante (Mario Prades Vilar). Il volume presenta poi il caso di studio delle Civiche raccolte storiche di Milano per mostrare come sia possibile ricreare una struttura narrativa coerente che combatta la frammentarietà insita nelle ri-

cerche sul web (Saverio Almini-Gregorio Taccola). Il delicato tema dei testi scolastici digitali di storia in Italia rivela, infine, l'ambigua realtà dei fatti: i destinatari sono nativi digitali, mentre non lo sono (ancora) gli autori, così che il libro digitale si conferma profondamente legato, nella struttura e nelle forme di scrittura, al libro cartaceo (Jacopo Bassi).

La pubblicazione del volume rappresenta pertanto una vera e propria dichiarazione di intenti: riunendo contributi di autori che manifestano atteggiamenti non del tutto allineati nei confronti delle novità tecnologiche e informatiche, il libro sollecita a riconoscere che per la storia digitale è giunto il momento di tracciare un percorso autonomo nei confronti delle *digital humanities*, attraverso un progressivo affrancamento delle proprie domande, dei propri metodi e dei propri strumenti rispetto alle sole indagini testuali che hanno finora intercettato la gran parte delle ricerche nella sfera del digitale.

Fabio Guidali

IAN GREGORY, DONALD A. DEBATS, DONALD LAFRENIERE (a cura di), *The Routledge companion to spatial history*, London-New York, Routledge, 2018, pp. 666, euro 52.

Nella fiorente e qualitativamente molto diseguale offerta di strumenti scientifici di base — introduzioni, manuali, antologie — pubblicata dalle case editrici di lingua inglese, compare ora un utile *companion* sulla storia "spazializzata".

A dispetto dall'enfasi sulle "svolte" (*turn*) degli ultimi vent'anni in storiografia e nelle altre scienze sociali, non si tratta di un campo di nuova definizione. Basti pensare alla grande tradizione francese di dialogo fra geografia e storia (si veda la rassegna di Nicolas Verdier in "Storica", n. 40, 2008), che ha trovato una prima sintesi, quasi un secolo fa, nella classica "introduzione geografica alla storia" di Lucien Febvre (*La terra e l'evoluzione umana*,